

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

2-16 ottobre 1959 - Anno VIII N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

SALTIMBANCHI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI **Non più scontri ma incontri**

Se la prima parte del viaggio di Kruscev negli Stati Uniti è stata la celebrazione delle più spettacolari orgie ideologiche sul tema mille volte ripetuto di un «socialismo» a base di merci, scambi, prezzi ecc. e circondato da una vezzosa ghirlanda di categorie economiche e sociali che noi, poveri talmudici legati alla tradizionale concezione della società nata dalla battaglia proletaria, ritenevamo proprie del regime della proprietà e del capitale; se, insomma, quel primo «round» si è svolto sotto il segno della pacifica concorrenza e coesistenza (altrove però abbiamo dimostrato che non di coesistenza si tratta in realtà, ma di convergenza) mercantile, il secondo ci ha presentato un nuovo spettacolo di strip-tease, non meno sconio, non meno banale e non meno «fin de siècle». Commercio, turismo e scambi «culturali» (la trinità degli Onassis!) erano, potevamo dubitarne?, il semplice prologo alla più farsesca delle farse, anch'essa vecchia assai più della nostra vita individuale e coetanea del capitalismo — un piano di pacifica coesistenza politica internazionale all'insegna del disarmo da un lato, degli incontri fra altri personaggi e «uomini di buona volontà» dall'altro. Nel primo caso, l'invito ai proletari era di accettare per buono il regime della merce, del capitale e del lavoro salariato (naturalmente con le debite «riforme» di tipo laburista o socialdemocratico); nel secondo, l'invito di piegare il capo davanti al nuovo paradiso terrestre in cui i mostri statali dell'imperialismo seppelliranno la scure di guerra e i big della diplomazia internazionale si lasceranno guidare la mano e fissare il calendario dei reciproci abbracciamenti non già da torvi uomini di affari e da mercanti di cannoni, ma da innocenti nipotini vestiti di bianco come fanciulli ripuliti per la cresima.

Nei buoni vecchi tempi in cui i partiti comunisti si organizzarono rompendo irrevocabilmente ogni legame con organizzazioni impastate di riformismo (mai tuttavia come quelle di oggi), teorema fondamentale era che una delle pietre di paragone dei superopportunisti doveva considerarsi il loro atteggiamento di fronte al problema del disarmo e della guerra. La risposta dei comunisti degni di questo nome alla vecchissima solfa, (giustamente è stato ricordato che il primo a lanciare l'idea del disarmo universale fu il regime zarista) ripetuta in tono falsamente profetico dai dai chierichetti della Società delle Nazioni appena nata, a cominciare da Wilson per andare a Mac Donald, a Briand, a Stresman e perfino a Hitler e Mussolini, la solfa che la guerra poteva e doveva essere bandita dalla scena internazionale attraverso pacifici accordi di reciproca convenienza, arbitrato e disarmo, era stata precisa e definitiva: il regime capitalistico genera necessariamente i cataclismi che, dalle crisi e dalle piccole competizioni commerciali, vanno fino alle guerre coloniali e localizzate e, da ultimo, alla carneficina mondiale: anche ammesse la «buona volontà» e l'evangelico candore di singoli reggitori, spinti sulla ribalta unicamente per coprire la realtà, (poco importa se cosciente o inconsapevole) della ferocia e virulenza dell'imperialismo, nessuna Lega, nessuna Organizzazione di Nazioni Unite, nessuna Corte Suprema di Giustizia, eviterà mai che la dinamica interna delle relazioni fra Stati, come fra produttori o gruppi di produttori di merci e cacciatori profitto, sfoci nel massacro, e il solo risultato delle campagne disarmiste e pacifiste è quello di DISARMARE LA CLASSE PROLETARIA cullandola nel sogno di una soluzione incruenta dei suoi problemi e inducendola ad attendere passivamente dalla sua classe dominante, dai suoi sfruttatori. Non K e I

(o i loro predecessori, ma gli uni valgono gli altri, sono pure sigle per indicare un fenomeno che è sempre lo stesso da decenni) avrebbero seppellito la scure di guerra in nome della fratellanza universale, ma il proletariato sarebbe stato spinto a buttare tra i ferrevicchi le sue armi e ad afferrarsi inerme allo strozzinaggio borghese.

Già già, ma erano «vecchi tempi», e il marxismo rinnovato alla Krusciov rispondeva tali e quali i polpettoni idealistici alla Wilson, offre al mondo la torta pasquale del disarmo concordato, chiede agli uomini di buona volontà tipo Ike di liberarsi dei loro cattivi consiglieri per affidarsi unicamente alla voce del cuore, invoca la gara per il grano (non sentite puzza di Benito?) in luogo della gara per il ferro, dà come nutrimento ai proletari di cui dice di rappresentare gli interessi la pace coi governi borghesi e la fiducia nei loro rappresentanti, e l'impegno a non interferire nelle faccende altrui, e l'assicurazione che, a Dio piacendo (con gran spreco di citazioni evangeliche), guerre fra classi e fra stati non ne esisteranno mai più. Finale di grande effetto: amici per sempre non più col popolo (non parliamo del proletariato, parola ormai scomparsa dal

vocabolario di loro signori) ma coi governanti dell'altra sponda! Kruscev ha detto, non ricordiamo in quale città statunitense, che se non ci fosse il passaporto, un tacchino capitalista e un tacchino socialista non si distinguerebbero fra loro. Avrebbe dovuto completare dicendo: «io, variopinto supertacchino sovietico non mi distinguo da te, variopinto super-tacchino capitalista-popolare, se non per il fatto del tutto casuale del passaporto che ho in tasca e che, nella prossima società delle nazioni-sorelle, sarà abolito come le armi convenzionali e distruttive, dopo di che il tacchino finirà sulla mensa natalizia degli «homines bonae voluntatis» di tutti i Paesi.

I proletari si attendano che questa disgustosa brodaglia, propinata per ora ad «alto livello» (mai i livelli sono stati in realtà tanto bassi, perfino misurati al metro borghese), diventi il pane quotidiano e l'omelia di tutte le ore anche al loro umilissimo livello, nella vita politica interna, nelle lotte sindacali, nelle manovre da recitarsi in parlamento o in municipio. Ai gerarchi delle Botteghe Oscure non è parso vero di raccogliere subito la manna piovuta dal Sinai krusciovista: la distensione, se si fa su scala interstatale, deve farsi anche su

scala nazionale e fra partiti; tutte le «forze sane» della democrazia si tendano dunque la mano in pacifica emulazione e convivenza sbarazzandosi dei cattivi consiglieri e dei belzebù interessati a metter male — un passo alla volta, torneremo tutti insieme al governo; intanto abbracciamoci al disopra delle nostre armi arrugginite e iniziamo un mite e cristianissimo «dialogo». Ed eccoli (con o senza invito di Togliatti) tutti pronti a corteggiare la DC, a difendere il Santo Padre dalla censura delle cricche pontificie, a proporre blocchi, fronti ed intese, Nenni come Saragat, Amendola come Reale, e tutti a rievocare i bei tempi di De Gasperi sul piano interno come di Roosevelt sul piano diplomatico e a sognare che quell'età dell'oro ritorni. Oh, ne vedremo, degli spettacoli da circo! Se Nikita è passato primo in graduatoria come attore di gran classe e clown di alto bordo, state tranquilli che il suo è appena appena il preludio alle prossime Olimpiadi delle marionette. Il manifesto rinnovato del Cremlino, in magnifica gara con la Casa Bianca, è: Saltimbanchi di tutti i Paesi, unitevi!

Proletari di tutti i Paesi: distiateli (se non riuscite ancora a metterli rudemente alla porta)!

La tesi ufficiale che, partendo da Mosca, si è diffusa nel mondo, (le tesi «nuove» escono sempre dalla cucina del riformismo: è il dono che questo fa alla classe dominante in cambio dei privilegi che quella gli assicura nel proprio seno), è che da ora innanzi capitalismo e «socialismo» coesisteranno pacificamente. Si tratterebbe, in sostanza, di due parallele che sono bensì distinte (anzi, badano a ripetere lor signori, opposte) ma non si incontrano né si scontrano mai, e quindi non si danno alcun fastidio. Nel cosmo, e nelle grandi braccia della Provvidenza, c'è posto per tutti.

Noi abbiamo da tempo affermato che il processo è ben diverso: se è vero — e certo lo è — che i due presunti «sistemi» opposti si tendono sempre di più la mano all'insegna del «fare e lasciar fare» o del «coesistere in pace», ciò significa che in realtà essi convergono, si muovono l'uno verso l'altro. Del resto, quando Kruscev e, per parte loro, i rappresentanti di Wall Street, inneggiano al futuro sviluppo su scala crescente di scambi mercantili e «culturali», dove va a finire la coesistenza? Qui non si coesiste più, come due signori che vivono in due stanze vicine ma non si vedono mai e quindi neppure si pestano i calli; qui si convive al modo degli amanti o dei coniugi; qui si va a letto insieme.

La formula di Kruscev, buona per la platea, è quindi già superata dal suo stesso autore e suoi giannizzeri. Leggete gli «economisti» sovietici e vedrete che le «nuove categorie» da essi maneggiate sono quelle stesse dell'economia borghese classica: valore, prezzo, costo, salario, scambio fra equivalenti. Ne volete un'altra prova? Si è tenuta a Ginevra la XIV edizione delle «Rencontres Internationales», una specie di sinedrio annuale di illustri «pensatori», intellettuali e, insomma, sfaccendati in cerca di una platea. Ebbene, questi fabbricanti del pensiero, ma della parola come sostituto del pensiero, hanno a messo a confronto «molto affabilmente» capitalismo e comunismo, e il Corriere della Sera del 22-9 può scrivere con legittima soddisfazione che «le divergenze ideologiche stanno venendo meno, poiché i diversi sistemi, ciascuno per evoluzione interna, si avvicinano a conclusioni comuni» e «finiranno per incontrarsi su qualche socialismo piano... in un avvenire non remotissimo». Infatti, mentre il rappresentante americano a Ginevra ha cantato la solita canzone del capitalismo popolare, quello sovietico «ha riconosciuto che non si può aspettarsi crisi distruttive nei sistemi capitalistici».

Dal che si deduce che Kruscev abbandonerà anche la tesi secondo cui la «Russia socialista», pur senza muovere un dito per affrettare questo processo, si aspetta con gioia che il capitalismo si seppellisca da sé. Finite le crisi interne del regime della proprietà e del capitale, andati in pensione i suoi aspiranti becchini: che volete di più? Il Corriere della Sera può ben gonfiare: l'incubo del 1917-21 è passato.

Tornerà senza il permesso di Nikita e di Ike.

Antagonismi nei rapporti di classe in Russia

Nella prima parte di questo studio, il carattere di classe della società sovietica è stato esaminato alla luce del rapporto fra sviluppo della produzione di beni strumentali e quello di beni di consumo. Si passa ora a considerare la remunerazione della forza-lavoro (che, malgrado il vantato passaggio... al comunismo, riveste anche ufficialmente la forma del salario), pur avvertendo che una sua analisi completa presupporrebbe la conoscenza precisa del potere di acquisto della massa monetaria a disposizione del lavoratore.

La struttura dei salari

Tentiamo, malgrado tutto, di dare un volto al salario dei lavoratori russi. Krusciov, al XXI Congresso, ha parlato di salari minimi di 200-250 rubli mensili, i quali dovrebbero essere elevati nel 1965 a 500-600 rubli. Quale sarà il salario medio attuale? Non crediamo di sbagliare di molto se lo ravvisiamo nella media fra i minimi di oggi e i minimi del 1965, cioè in 400 rubli mensili circa. Rafforza questa nostra opinione il fatto che in Russia domina il salario a cottimo e non a economia (come, invero, in tutti i paesi capitalistici) e, quindi, i 400 rubli mensili presunti rappresentano una retribuzione comprensiva di tutto quanto in effetti l'operaio può percepire, non avendo tempo e fiato per dedicarsi a marginali attività post-fabbrica.

Non che lo stabilire l'altezza del salario sia determinante nel catalogare il tipo di un modo di produzione, che la forma salario in se stessa svela tutto il contenuto di una forma economica; è, in altri termini, il simbolo di un'economia capitalista. Ma ci preme stabilire questo livello (e contiamo di ritornarci sopra nella speranza che a Mosca si decidano a fornire dati sicuri) per dimostrare ulteriormente che, malgrado tutto, gli operai russi vengono trattati alla stessa stregua di tutti gli operai del mondo, senza eccezione alcuna. Ora, essendo i beni di consumo disponibili sul mercato legale (perché tra l'altro esiste anche il mercato nero) in quantità insufficienti al fabbisogno della popolazione complessiva, e sussistendo inoltre differenze di reddito, cioè di appropriazione di plusvalore — che per di più sono più alte, molto più alte, di quelle dei salari — è chiaro che il potere di acquisto dei salari stessi è molto basso. Su ciò non esistono dubbi, dal momento che in Russia né ci si accollera per arrivare primi dai bot-

teggai, né tanto meno esiste una distribuzione «a tessera».

Gli economisti russi, dopo la prima clamorosa confessione di Stalin, usano sempre più una fraseologia per nulla marxista a giustificazione dei rapporti di classe esistenti. E' una gara di contorsionismo teorico, quella che si svolge nel tentativo di svincolarsi dalla ferrea presa dell'analisi critica del Maestro ricadendo negli inutili sforzi alla Proudhon; anzi, più ridicoli e sfacciatati. Uno di questi economisti, E. Manievic, nel «Voprosy Ekonomiki» n. 1 del 1959, in parte riprodotto nel n. 1 di *Rassegna Sovietica* a pag. 68, si esibisce in funambolismi sbalorditivi come questo: «A proposito dell'organizzazione socialista del salario [magnifico], un altro dei problemi essenziali... è quello della loro gerarchia, ossia delle necessarie differenze di retribuzione a seconda dei risultati quantitativi e qualitativi del lavoro, della qualifica, e delle condizioni di lavoro. Tali differenze devono esse-

re mantenute nella prima fase del Comunismo». Non solo si auspica — questo è il significato — l'abisso fra la classe proletaria e le altre, ma addirittura la teorizzazione della divisione all'interno della classe operaia in gerarchie salariali mantenute ed ampliate!

Ma, di grazia, alla Fiat, alla Montecatini e nella fungaia di aziende statali nostrane, non sussiste forse la stessissima fregatura?

Non parliamo poi della forma a cottimo di erogazione del lavoro, che, a detta di loro signori, starebbe a distinguere il socialismo dal capitalismo. Marx nel 1° libro, 2° vol., pag. 269, stessa edizione, nel Capitolo 19° intitolato proprio *Il salario a cottimo*, esordisce in siffatto modo: «Il salario a cottimo non è altro che una forma mutata del salario a tempo, come il salario a tempo è la forma mutata del valore o prezzo della forza lavoro». Ma, incalza ancora lo «scienziato» russo: «Non si tratta, quindi, di sostituire

il salario a cottimo col salario ad economia, ma soltanto di eliminare le forze ormai superate... ciò non significa che la retribuzione a cottimo cessi, ad una data fase di sviluppo della produzione socialista, di essere la forma prevalente di retribuzione». Marx spiega ancora diffusamente «che la differenza nella forma di pagamento del salario non muta nulla alla sua natura, benché una forma può essere più favorevole di un'altra allo sviluppo della produzione capitalistica». E, quasi profeticamente anticipando la buggerata di tipo sovietico, così si esprime: «... il salario a cottimo permette al capitalista di concludere con il capo operaio... un contratto per tanti e tanti articoli a un prezzo per il quale il capo operaio stesso si assume l'arruolamento e il pagamento dei suoi operai ausiliari. Lo sfruttamento degli operai da parte del capitale si attua qui mediante lo sfruttamento dell'operaio da parte

(Continua in 2.a pagina)

Gli altarini della prosperità nazionale

Mille volte abbiamo denunciato il solenne imbroglio che consiste nell'assumere a indice delle condizioni di vita di un Paese lo sviluppo del cosiddetto «reddito medio». Esso presuppone l'inesistenza di classi nel seno della «comunità nazionale» e tende a far credere che la «ricchezza prodotta» annualmente si distribuisca aritmeticamente in modo uniforme fra le unità singole di cui essa si compone (trasposizione in termini economici e sociali della bugia democratica dei cittadini «liberi ed eguali»); maschera quindi la realtà per cui il saggio di incremento del «prodotto nazionale» esprime nello stesso tempo il saggio di concentrazione di questo prodotto ad uno dei poli della società, la classe capitalista.

Nota l'«Economist» due punti del recente riesame governativo del Piano Vanoni: il «reddito nazionale» è aumentato del 52%, cioè più di quanto il Piano prevedeva, ma «né gli investimenti né l'occupazione hanno tenuto il passo previsto. Peggio ancora, gli investimenti si sono concentrati nei settori e nelle aree già avanzate, cosicché la distribuzione del reddito non ha mostrato di produrre alcun miglioramento nelle condizioni dei disoccupati e dei sotto-occupati, mentre il distacco fra i

settori depressi e quelli progressivi dell'economia è rimasto costante malgrado i lavori pubblici ed altri incentivi introdotti nel Meridione»; il rapporto, anzi, conclude «che, nelle condizioni attuali, questo distacco tende a diventare permanente» (anzi, a crescere).

Prima constatazione ufficiale, dunque: il «reddito», la «ricchezza» nazionale aumenta, ma ciò non va a nessun beneficio della forza-lavoro, della classe proletaria, e neppure delle «aree depresse»: la concentrazione capitalistica procede lungo i due binari già tracciati dall'analisi marxista, cioè nel senso di aggravare da un lato il distacco fra classe dominante (o meglio, un nucleo sempre più ristretto di essa) e classe dominata, e dall'altro il divario fra grande capitale e piccola azienda sia in assoluto che relativamente al territorio. Per inciso, ciò conferma che gli «aiuti al mezzogiorno» sono in realtà aiuti al grande capitale concentrato nel Nord.

La cosa appare più evidente — per quanto riguarda i rapporti interni della classe borghese — se si considerano gli investimenti in blocco ma nel loro volume relativo. Così, il tasso effettivo di incremento degli investimenti globali risulta del 6,8% (contro il 7,8% previsto nel

Piano originario), ma si riduce al 2,5% annuo invece del previsto 7,5% per l'agricoltura e al 5% invece del previsto 7,6% per i servizi pubblici, e quello globale degli investimenti nei cosiddetti settori propulsivi (agricoltura, servizi pubblici, lavori pubblici) del 4,1% invece del 7,3% «prescritto». Gli investimenti nell'industria sono aumentati al tasso annuo del 6,1% invece del previsto 8,9%, ma quelli nelle costruzioni e di altri dell'11,5% invece del 6,5%: in altri termini, la prosperità nazionale e le sue «magnifiche sorti» concernono soltanto la grande speculazione delle imprese costruttrici e la pacchia del traffico degli immobili, monopolio di pochi gruppi spesso inafferrabili di padroni del vapore. (Poi succede, fra mille casi, quello di Barletta, per tacere del resto...).

E allora? Allora struttura di classe sempre più accentuata, carattere fittizio della stessa ascesa della «grande economia», e sfruttamento su scala crescente delle «risorse nazionali» ad opera del suo monopolistico detentore, il Capitale. Dopo di che, i «riesaminatori» raccomandano al popolo italiano... una maggiore austerità. La cuccagna, evidentemente, non è ancora quella che la classe dominante si aspetta.

PROGRAMME COMMUNISTE

La rivista dei compagni francesi esce in edizione speciale contenente:
— Présentation du Dialogue.
— Dialogue avec Staline (traduzione del testo italiano «Dialogo con Stalin»);
— Le communisme russe et nous.
Il fascicolo può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Le spine del Congo nella corona belga

Bruzelles, settembre.

II.

Malgrado gli squilibri che abbiamo illustrato nel numero scorso, lo slancio del moto anticoloniale africano, che audacemente si sviluppa alle frontiere del Congo, e il colpo di frusta degli avvenimenti di Léopoldville non possono alla lunga non liberare dal peso di antichi complessi d'inferiorità i giovani partiti in cui si esprime la volontà di riscossa delle popolazioni congolese. Alludiamo ai due raggruppamenti più notevoli: l'Abako e il Mouvement Nationaliste Congolais, visto che gli altri gruppi moltiplicatisi dopo il 4 gennaio gravitano intorno ad essi o subiscono l'influenza europea.

Il primo, le cui radici popolari vanno ora ricollegandosi alle tradizioni del famoso movimento Kibanghista anti-bianco del 1921 e anni successivi, mira a costituire uno Stato africano autonomo nella provincia di Léopoldville. Questa provincia che, insieme al Catanga, è il centro più importante dell'immenso territorio congolese (2.350.000 kmq.) è considerato dai dirigenti dell'Abako come il trampolino di lancio del moto indipendentista. La nazione-pilota ch'esso si propone di fondare nella zona di Léopoldville — da dove è partito l'incendio del gennaio scorso — si riallaccia anch'essa a un precedente storico, cioè all'esistenza nella stessa provincia, fra il XIII e il XV secolo, di un regno africano di cui rievocheremo più sotto le vicende. E' un piano che non manca di audacia ed è tale da mettere in serio imbarazzo le autorità belghe che, se il progetto riuscisse, dovrebbero ricucire il manto regale della metropoli sulle dimensioni di un pigmeo.

Il secondo partito, rivale dell'Abako che accusa di particolarismo, non gode di un'influenza altrettanto diffusa e, patrocinata — almeno all'origine — dalle missioni cattoliche, rappresenta le popolazioni dell'Alto Congo che meno subiscono l'influenza europea e perfino cosmopolita regnante a Léopoldville, il centro portuale e mercantile più notevole della colonia. La sua espansione trova ostacolo nel carattere ritardato delle regioni in cui è nato e dove i vecchi poteri indigeni conservano tuttora una certa autorità; comunque, gli ultimi avvenimenti e la concorrenza dell'altro partito le spingono a radicalizzarsi, sebbene gli scarsi successi elettorali nel dicembre 1957 e il fatto di non essere stato sciolto dopo i casi del gennaio 1959 non giovino a renderlo popolare. D'altra parte, il suo obiettivo è, salvare l'unità geografica del Congo belga mal si concilia col fatto che questa unità è soltanto il prodotto dell'artificioso spezzettamento dell'Africa in zone d'influenza su opera degli imperialismi inglese, francese, tedesco, portoghese e belga. Sotto quest'aspetto, la posizione dell'Abako appare più realistica, perché si fonda su gruppi etnici di maggior stabilità e di più lunga durata, che possono rappresentare un centro di attrazione tanto più notevole, in quanto dalla stessa sede geografica si irradia da oltre 80 anni il potere dell'autorità coloniale europea, mentre il MNC, volendo abbracciare e conservare lo status quo geografico e politico del Congo Belga, rischia di sfasciarsi sotto l'urto dei particolarismi che inevitabilmente si scateneranno in seguito all'indebolirsi e infine allo scomparire delle forze colonialiste. Comunque, il MNC si dichiara per l'indipendenza immediata, per la formazione di un governo propriamente africano, e contro la « comunità belgo-congolese ».

Accanto a questi due partiti, si è formata di recente l'Union des Travailleurs Congolais, prima organizzazione sindacale strettamente africana, che si contrappone ai sindacati europei addomesticati. (Notiamo fra parentesi, salvo a ritornarvi sopra più avanti, che non esistono finora né leggi autorizzanti gli indigeni a costituire sindacati indipendenti dalle autorità sindacali europee, né il diritto di riunione o la libertà di stampa in senso proprio). Per tutti questi raggruppamenti, le prospettive future dipendono dal grado in cui l'evoluzione spontanea e la pressione violenta delle masse, anche in rapporto agli sviluppi politici e sociali nel complesso dell'Africa nera, si rifletteranno sulla combattività delle élites odierne e sulla composizione sociale dei loro quadri. Non va dimenticato che ostacoli economici e sociali giganteschi frenano la maturazione di una coscienza politica autonoma nelle popolazioni indigene. Gli avvenimenti di Léopoldville hanno aperto un periodo di marasma sociale e di agitazione popolare in cui riaffiorano di giorno in giorno le tare secolari del paternalismo bianco. L'eredità lasciata dai « benefattori belgi » si rivela sempre più come una delle forme più stonachevoli di sfruttamento da parte europea di quelle popolazioni indigene dell'Africa centrale ch'essi proclamavano di voler innalzare al

livello di vita di cui « godono i popoli civili ».

I 9/10 dell'immenso territorio sono tuttora coperti da una rete di strutture arcaiche in seno alle quali gli indigeni oscillano fra la carestia e la fame. Le autorità coloniali, molto democratiche, molto progressiste e molto cristiane, si aggrappano ai corrotti potentati indigeni dei centri tradizionali al fine di prolungare un'agonia che rende ancor più faticosa la rinascita politica delle popolazioni congolese. Tocca ai movimenti nuovi estirpare per sempre i signorotti indigeni reazionari che, tremando per la propria sorte, invocano gli impegni contratti dal « re negro » Leopoldo II, all'atto della fondazione del suo infernale impero africano, in vista del mantenimento dell'autorità tradizionale. Ma essi potranno farlo solo col concorso delle masse popolari concentrate nelle grandi città industriali e mercantili, in attesa del concorso decisivo — e per ora assente — del proletariato metropolitano europeo e, in particolare, belga. Sapranno essi sotto questa spinta « di massa », liberarsi dalla influenza sterilizzante dei veicoli della « coesistenza pacifica e democratica », importata dall'Occidente in putrefazione come dall'Oriente in affannosa corsa a « raggiungerlo » il modello occidentale? Lo dirà il prossimo avvenire. Convieni, frattanto, rievocare la storia del passato politico del Congo, i cui riflessi riappaiono evidenti — come si è accennato — nei programmi dei partiti indigeni.

Un po' di storia

Nell'epoca in cui l'Europa, uscendo faticosamente dal Medioevo, vedeva nascere i primi Stati borghesi ancora sotto la ferula delle monarchie e di diritto divino, esistevano già nell'Africa Nera potenti unità etniche le cui organizzazioni politiche, più o meno apparenzate col feudalesimo europeo, godevano tuttavia di una stabilità ben maggiore a causa della lontananza geografica dai grandi centri commerciali e civilizzatori del Mediterraneo e, più tardi, della costa atlantica. Ma si trat-

tava di una stabilità tutta « provinciale » che, se era al riparo dai grandi tumulti sociali e militari della fascia mediterranea, non era tuttavia il frutto di un'evoluzione autonoma e, men che mai, di condizioni di vita « paradisiache ». Sotto la vampa infernale dei tropici, chiusi da un'insormontabile cintura di foreste vergini e, più oltre, di deserti, i popoli congolese lottavano tenacemente contro condizioni materiali fra le più ostili alla razza umana e, se le forme di organizzazione sociale ch'essi si diedero meritano tanto più l'ammirazione dello storico, era inevitabile che, per la loro stessa evoluzione ai margini delle grandi correnti di civiltà del mondo mediterraneo, esse restassero prigioniere di un lento processo di decomposizione del comunismo primitivo, e incapaci di superarlo in seguito ai colpi mortali vibrati dal flagello colonialista e, al suo riparo, dalla corruzione dei capitribù.

Fra le popolazioni dell'Africa occidentale che raggiunsero il livello del Regno, quelle stabilitesi nel Basso Congo furono indubbiamente le più notevoli. Di tutte le monarchie e i sultanati susseguitsi dall'inizio del primo millennio d. C. al secolo XIX nell'altopiano dominante la fossa centrale congolese, il Regno del Basso Congo è, invero, l'unico che si sia distinto nella storia mondiale, intrattenendo rapporti non solo con le prime monarchie europee marine del Portogallo e dell'Olanda, ma perfino con la Santa Sede (giacché fu pure il solo ad adottare il cristianesimo come mezzo per accrescere il prestigio e rafforzare i privilegi della gerarchia dominante) e sopravvivendo per tre secoli circa nella stessa zona che nel gennaio 1959 fu teatro della rivolta popolare negra.

Prima di descriverne la storia, corre l'obbligo di mettere in evidenza la natura dei rapporti che le popolazioni del Basso Congo intrattenevano allora con quelle dell'interno e soprattutto coi pigmei, la cui sparisce attuale è oggetto della curiosità degli etnologi borghesi e delle filantropiche cure delle missioni cristiane. La tradizione orale

delle popolazioni congolese vuole che i pigmei fossero i primi occupanti del Basso Congo, in parte sommersi da popolazioni bantu immigrate da lontane regioni dell'Africa orientale. Comunque, ai tempi del Regno del Basso Congo, essi non erano, come oggi, « paternamente » chiusi in apposite « riserve », ma trattati con rispetto dalle tribù dominanti sia perché la loro grande abilità nella caccia alle bestie feroci e agli elefanti selvatici li rendeva preziosi, sia perché il loro senso di orientamento nella foresta equatoriale, e il loro celebre fucile, li rendevano indispensabili strumenti della penetrazione e del dissodamento delle terre nuove. Molti, perciò, vivevano da sedentari in seno alle tribù degli « invasori », con le quali praticavano l'agricoltura come lavoratori liberi e mantenevano con esse rapporti di « buon vicinato » anche se in regime di dipendenza politica. Non avvenne lo stesso con gli invasori bianchi: decisi a non lasciarsi addomesticare e, d'altra parte, incapaci di opporre una resistenza efficace sul piano della forza, i pigmei si salvarono « scomparendo » nel dedalo delle foreste vergini e conducendo una vita di fiera indipendenza più volte millenaria, che si concluse nella quasi totale sparisce della razza senza che i boia del colonialismo avessero bisogno di falciarli col ferro e col fuoco.

Ma ritorniamo al Basso Congo. Secondo gli etnologi borghesi (non tutti concordi e sempre sospetti) ed anche secondo certe cronache dell'epoca, il Regno del Basso Congo sarebbe stato fondato verso la fine del XIII secolo da popolazioni di razza bantu provenienti dal sud-est dell'Africa nel corso di una lunga e tortuosa migrazione storica. Giunte sulle rive atlantiche, alla foce del fiume Congo, queste sarebbero state all'origine della formazione di un regno conservatosi immune dall'influenza mediterranea, poiché né egiziani né arabi penetrarono mai nell'Africa centrale, né si spinsero lungo le coste occidentali del continente. Inutile dire che contatti ebbero luogo con tribù distaccate gravitanti verso i centri della fascia nord-

africana; ma è un fatto che le caratteristiche sociali, politiche ed economiche proprie delle civiltà e degli Stati dell'Africa del Nord e del Sud-Sahariano, non risultano presenti nel Regno del Basso Congo nel momento in cui i primi pirati europei vi sbarcarono. Se vi si notano influenze straniere, esse si limitano ad elementi materiali della tecnica agricola, mentre non interessano affatto le strutture sociali, il cui tratto dominante e più notevole è la presenza ancora vivacissima del comunismo primitivo.

Nel 1484, il territorio del Regno, ora diviso tra la Francia, il Portogallo e il Belgio, raggiungeva una superficie di 300.000 kmq., non comprese le aree che subivano in modo più o meno diretto la sua autorità. Lo reggeva una monarchia non ereditaria ma elettiva, giacché il sovrano era scelto, alla morte del predecessore, da assemblee di capi delle tribù federate e vassallizzate dal potere regio, ed era diviso in province e distretti sulla base delle origini etniche, pre-bantu e bantu, delle popolazioni del luogo, controllate

a loro volta da capi riconosciuti e sostenuti dalle tribù. La vita sociale era ancora fortemente impregnata da infrastrutture essenzialmente comunitarie, basate su un regime fondiario in cui le terre coltivate e quelle « vacanti » erano a disposizione delle tribù secondo il loro fabbisogno in prodotti agricoli e in riserve di caccia. Esisteva la schiavitù, ma limitata a una « domesticazione » che alla lunga si trasformava in assimilazione alla tribù: bisognò attendere l'arrivo dei « colonizzatori europei » perché il traffico degli schiavi celebrasse i suoi orrori.

La caccia, la pesca, la raccolta dei frutti spontanei, completavano la produzione agricola, eliminando il ricorso al cannibalismo di cui sofrivano ancora le popolazioni dell'interno, e che ricomparve con violenza sotto il regno del grande re bianco Leopoldo II perpetuandosi tuttora in alcune regioni, di recente messe in « quarantena » per risparmiare una poco gloriosa fine di carriera al forcaio colonialismo belga.

(Continua al prossimo numero)

Garnet di VIAGGIO

« Perché pretendere di tirare un uomo con la corda in Paradiso? » aveva detto Krusciov all'esposizione polacca, prima di partire da Mosca. Era il preannunzio della sua missione mondiale: lasciamo che i capitalisti grandi e piccoli si concinano da sé che il paradiso è socialista e, illuminati sulla via di Damasco, si affrettino a convertirsi. A San Francisco ha ribadito: « Non sto cercando di trascinarvi nel regno comunista. Quando voi conoscerete meglio il pensiero e le aspirazioni che ci guidano, comprenderete quali siano il pensiero e le aspirazioni con cui noi edificiamo il socialismo. Per noi queste aspirazioni sono una causa sacra ». (Citiamo l'« Unità » del 23: tuttavia, questa tace che subito dopo Krusciov ha citato il Vangelo a illustrazione delle sue « aspirazioni », cosa tutt'altro che strana per chi, come risulta dallo stesso numero del « giornale del popolo », si è vantato di rappresentare un Paese nel quale « abbiamo sia atei che gente che crede in Dio: cristiani, musulmani e popoli di altre fedi religiose »). Lo stesso tema è stato svolto con mille varianti dal primo ministro-attore di gran classe durante il suo viaggio. In sostanza: Noi la pensiamo così, voi la pensate così; tenetevi le vostre idee, noi ci terremo le nostre; vedremo, se mai, chi dei due si convince prima della superiorità delle idee dell'altro; quanto a me, rappresentante del « socialismo », ho passato l'Atlantico per « comprendere le vostre ragioni » e chiedo, al massimo, che « vi sia reciprocità » nel capirsi.

Problema di convinzione, non più di forza; di coscienza individuale, non più di lotta fra classi! E poi ci sdegnavamo dei riformisti alla Turati!

Idem per la pace. La guerra prodotta di cause oggettive da ricercarsi nella struttura sociale ed economica del capitalismo? Ohibò! Problema di buone intenzioni di singoli e di evangelizzazione generale del mondo: « le prossime conversazioni con Eisenhower renderanno possibile una comprensione reciproca, che porterà all'instaurazione della pace universale. Se vogliamo raggiungere delle soluzioni, dobbiamo rimuovere tutti i pregiudizi e la cattiva volontà ». Buona volontà e assenza di pregiudizi, e la pace è bell'e fatta. Sia pace in terra agli uomini di buona volontà! E questo signore vanta il suo... leninismo!

Ogni tappa nuova del viaggio di Krusciov è stata una nuova tappa nel senso dello strip-tease ideologico.

La tesi ufficiale era, fino a poco tempo fa: tutti i popoli vogliono la pace, quindi anche il popolo americano; sono i governi che la impediscono. Tesi 22 settembre 1959: « Noi vogliamo essere amici con il popolo americano e con il governo americano, e io non tiro alcuna linea di distinzione fra il popolo e il governo americano, perché solo in questo modo noi possiamo raggiungere lo scopo che ci siamo entrambi prefissati, di avere relazioni amichevoli fra i nostri due Paesi, di avere relazioni basate sulla coesistenza pacifica ».

Non a caso Krusciov è andato a deporre una corona sulla tomba di Roosevelt, « questo eccezionale uomo di Stato (l'« Unità » del 17) che lotto tutta la sua vita inseguendo i progetti delle riforme sociali, che ebbe come scrupolo continuo la lotta contro la disoccupazione, che nella politica estera ebbe il coraggio di concepire e realizzare la più grande operazione storica di alleanza internazionale » (si allude, fra l'altro, alla legge dei « prestiti e affitti », che, scrive sempre lo stesso giornale, « fu bruscamente interrotta all'indomani della morte di Roosevelt e della caduta in disgrazia dei suoi più fidati consiglieri »).

« onesto »: il mondo può dormire fra due guanciali. Non a caso Krusciov affre all'America un « trattato di amicizia perpetua ».

Pure a San Francisco, il grande attore russo ha detto che « gli è capitato di andare d'accordo più spesso con gli industriali che coi sindacalisti, perché con i primi, benché le filosofie siano molto differenti [problemi di... filosofia], non esistono interferenze e si cerca l'accordo su basi di interesse reciproco ». Chiaro, no, proletari? Fra « socialisti » e « capitalisti » c'è una differenza di filosofia (ma piccola) mentre non ci sono interferenze nella pratica e si possono trovare punti di accordo nella difesa degli interessi reciproci!

L'opinione, del resto, è condivisa dalla parte avversa. Ecco che cosa scriveva la Stampa del 17-9 circa gli incontri Cremlino-Wall Street:

« A un tè a casa dell'ex-governatore Harriman, Krusciov si è incontrato con una trentina di eminenti personalità del mondo della finanza, dell'industria e della cultura, invitate al fine di dimostrargli come nessun gruppo sia più ansioso di ridurre le tensioni internazionali. Dopo uno scambio di vedute che è durato un'ora e mezzo, Krusciov più in vena di sempre si recava al gran ballroom del « Waldorf Astoria » dove lo attendevano due mila tra membri e ospiti dell'Economic Club. Era questo il più atteso avvenimento dell'annata nel mondo degli affari e per settimane dirigenti aziendali, agenti di cambio, grandi avvocati e banchieri si erano fatti una guerra nascosta per ottenere un biglietto; ma più di un terzo erano dovuti rimanere fuori per mancanza di spazio. « Tra i grandi dirigenti russi e gli uomini d'affari americani esistono affinità già notate anche al tempo del viaggio di Mikoyan. E' questa forse una delle ragioni per cui mentre Krusciov ha respinto numerose proposte di visitare importanti località e incontrarsi con persone di altre condizioni sociali, ha accettato tutti gli inviti venutigli da uomini d'affari. Secondo recenti sondaggi il mondo degli affari è il settore dell'opinione pubblica che vede più favorevolmente gli incontri fra Oriente e Occidente, quello che segue con maggior attenzione il progresso industriale, tecnologico ed economico e l'evoluzione sociale e politica dell'Unione Sovietica ».

E' vero che il solito cardinale Spellmann non era dello stesso parere; ma l'« Unità » si è premurata di avvertirci che il Vaticano ha subito — e sia pur velatamente — dato sulla voce al bollente prelato (sempre il 17-9). Quindi, se Krusciov venisse in Italia, s'incontrerebbe non solo con banchieri e industriali, ma con S. S. Giovanni XXIII e con gli Eminentissimi del Sacro Collegio... Pensano diverso, tanto per citare un esempio, i capitalisti francesi?

Tutt'altro! Il resoconto di viaggio di una missione commerciale francese nell'URSS viene pubblicato col rammarico che la Francia minaccia di arrivare buon'ultima, dietro anche al Giappone, sul mercato sovietico. In sostanza, i commenti della stampa economica e finanziaria, esprimono al tempo stesso una profonda inquietudine sull'esito della competizione fra i due sistemi e l'esigenza, urgentemente sentita da certi ambienti, di prender posto nella corsa al commercio Est-Ovest. Krusciov può ben esprimere il suo sogno augurandosi che presto « a navis russe entrino nella Golden Gate di San Francisco, e navi americane ne escano, per un commercio pacifico », e Rockefeller o Morgan stringergli la mano! Fra questi gentiluomini non c'è « interferenza »; Krusciov, anzi, ammonisce i suoi compagni — « un tempo eravate intraprendenti e vendevate a tutto il mondo... Io compro tutto: firmiamo subito il contratto! Proletari di tutti i paesi, ammirate lo spettacolo!

ANTAGONISMI NEI RAPPORTI DI CLASSE IN RUSSIA

(Continua dalla 1.a pagina)

dell'operaio ». In una nota a questo passo, esattamente la n. 51, Marx riporta un brano di Watts: « Sarebbe un grande miglioramento del sistema a cottimo se tutti gli uomini impiegati in un lavoro fossero associati in un contratto, ognuno secondo le sue abilità, e non che un uomo solo fosse interessato a far lavorare al di là di ogni misura i suoi compagni per il proprio profitto ». Peccato che Watts sia morto, perché nella Russia... sovietica vedrebbe incarnato il suo desiderio. Ancora Marx: « Qui si verificano dunque grandi differenze nelle entrate reali degli operai a seconda della diversa abilità, forza, energia, perseveranza, ecc. degli operai individuali. [I fliscisti sovietici chiamano ciò: a ciascuno secondo il suo lavoro!]. Questo naturalmente, non cambia nulla al rapporto generale fra capitale e lavoro salariato. « ...Ma il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre all'individualità, tende da un lato a sviluppare l'individualità e con ciò il sentimento della libertà, la autonomia e l'autocontrollo degli operai, dall'altro a sviluppare la concorrenza fra di loro e degli uni contro gli altri. Esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al di sopra del livello stesso ». E con questa proposizione marxista chiudiamo il Capitale: « Da quanto è stato esposto sin qui, risulta che il salario a cottimo è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico ».

Ecco in sostanza che cosa significa il salario a cottimo quale turpitudine di organizzazione del lavoro nella presunta economia socialista russa. Per concludere anche noi sull'argomento, riferiamo la nota n. 55 del Capitale, id., che contiene un passo di un'opera di H. Grégoir citata da Marx, nella quale è riassunto tutto il senso della decantata mancanza di disoccupazione in Russia, e la ragione da noi sostenuta dei bassissimi salari: « Quante volte non abbiamo visto assumere in certe officine un numero molto maggiore di operai che non quello necessario per il lavoro? Spesso si assumono operai in previsione di un lavoro in corso, talvolta anche immaginario: siccome sono pagati a cottimo, si dice che non si rischia nulla, giacché tutte le perdite di tempo saranno a carico degli operai che non lavorano ». E' chiaro: la completa occupazione significa sottoccupazione, basso salario per tutti, più che salari maggiori per alcuni e mancanza di occupazione per altri. Manievic, l'economista accademico,

si sforza comunque di trovare una differenza fra salario « capitalistico » e salario « socialista », e, siccome non potrebbe in nessun modo scoprirla all'interno del salario stesso, per definizione di natura esclusivamente capitalistica, si dà da fare per stabilirne delle differenze di « livello ».

Lo si ascolti, perché a raccontarlo ci sarebbe da non credere, tanto è banalmente ipocrita: « Il fattore oggettivo che determina il livello del salario nelle condizioni del socialismo è dato dai mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della forza lavoro. Il salario deve soddisfare in modo elastico e dinamico le esigenze storicamente determinate e costantemente crescenti dei lavoratori. Caratteristica del modo di produzione socialista è il diretto rapporto tra il livello del salario e il grado di sviluppo delle forze produttive ».

Capito? Il salario è in rapporto alla famosa sezione II, alla produzione dei beni di consumo, la quale è 30 volte inferiore alla produzione

della sezione I. Rapporto di solenne fregatura! Chi stabilisce quanti siano i mezzi di sussistenza necessari perché un povero Cristo di operaio stia in piedi e continui a produrre? Ma è il vostro modo di produzione, non la classe operaia coi suoi bisogni, e voi l'avete già stabilito in modo feroce legittimando con supina acquiescenza la compravendita dell'unica merce che non conosce leggi di equivalenza nello scambio, che sola ha la fatale proprietà di partorire valore, e in quantità assai più grande di quella necessaria per essere acquistata: la merce forza-lavoro! L'avete stabilito facendo produrre più ghisa, acciaio, cemento, carri armati, e meno pane burro, vestiti. L'acciaio non serve a mangiare, non è un mezzo di sussistenza; è un mezzo di oppressione. E continuate per questa strada infame al punto che vi proponete per il falso 1965 di aumentare la produzione del doppio, e i salari reali per meno della metà di quelli odierni, cioè del 40 % circa.

(Continua)

FIERA delle BAGGIANATE LIBERALI

Conserva sempre attualità, per noi, lo smascheramento dell'enorme baggianate di quell'« economia della libera iniziativa » o « di mercato » che si pretende esista nella felice Germania di Erhard e Adenauer, anche se ne abbiamo già trattato mille volte per dimostrare, 1) che l'« iniziativa privata » non ha nulla a che vedere con la « rinascita » tedesca (se non in quanto, come ripetutamente nella storia del capitalismo, essa è stata ed è... libera all'ombra protettrice dello Stato), 2) che l'economia del « benessere per tutti » è di fatto, assai più di quanto fosse ai tempi di Adolfo e compari, un'economia superconcentrata in pochissimi mani.

L'ultima notizia in merito ce la fornisce il « Giorno ». Premuto dalla crisi del carbone, i cui prezzi tendono a flettere, il governo « liberista » tedesco ha deciso di istituire una tassa di 30 marchi (4.500 lire) su ogni tonnellata di olio combustibile, i cui proventi dovrebbero servire a proteggere il carbone nazionale (già in parte difeso da una imposta sul carbone straniero) e sovvenzionare l'ammodernamento e la riconversione dell'industria mineraria su basi più economiche e quindi competitive. Nota il giornale milanese: « un tale congegno si pre-

senta né più né meno come una cassa di conguaglio che eroga sussidi e sovvenzioni agli uni prelevando contributi sugli altri: uno strumento classico di dirigismo... « Lasciar fare »; a parole, molti grandi gruppi di interessi privati sottoscrivono questo programma. Ma, in concreto, la soluzione preferita è un po' differente: libertà sin che torna comodo; protezione ed intervento statale « su misura » non appena ciò è utile ». Diremo noi, sviluppando: « libertà per pochi grandi gruppi di farsi sostenere dallo Stato, cioè da Pantalone; gli altri provvedano da sé in piena ed assoluta « libertà » di farsi pelare. Vecchia storia nel mondo capitalistico, oggi come ieri, sotto Erhard come ai tempi in cui Ricardo teorizzava l'economia classica ».

Ma il « Giorno », se interviene, lo fa perché ha... il dente avvelenato. La sovrimposta di Erhard colpisce, infatti, l'olio combustibile, e il quotidiano di Mattei si nutre appunto di questa sorgente inesauribile di vitamine e proteine. Sarebbe altrettanto arrabbiato, quest'organo... indipendente, se, invece che sull'olio combustibile a favore del carbone, l'imposta gravasse sul carbone a favore dell'olio combustibile? E vero che li siamo in Germania: ma le predilezioni... gastronomiche non hanno confine!

Roosevelt era « buono » Ike è

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Continuazione
dello III seduta

Rapporti alla riunione interfederale della Spezia - 25-26 Aprile 1959

Lotta classista ed educazione

Nel quadro del generale travasamento del marxismo che ha la centrale a Mosca si pretenderebbe fare confusione tra la tesi di Marx che distingue il comunismo grossolano storicamente più antico di quello scientifico e teoricamente definito che si annunzia col Manifesto, ed una millantata superiorità del comunismo (!) russo odierno, dovuta al suo compito culturale e di « educazione del popolo », sul vero comunismo di cui la percossa e diffamata nostra sinistra non ha cessato di levare la bandiera.

Quella frase di educazione del popolo ben collima con la democrazia piccolo borghese della peggiore specie. Nel marxismo coerente non si tratta del popolo ma del proletariato, e la prospettiva del suo elevamento mentale non si pone come una condizione subdola e disfattista al suo storico compito di ingaggiare e vincere la guerra di classe, ma come un risultato della dittatura di classe e della abolizione sociale delle classi.

Quel primo comunismo della fine del secolo XVIII non poteva ancora sciogliere dialetticamente la contraddizione per cui la classe manuale ed ignorante diviene la depositaria della nuova luce teorica e la gerente della umana scienza. La chiave di questo problema sta nella forma partito che con il possesso dei vertici del sapere umano collega la lotta senza esclusione di colpi della classe economicamente sacrificata e ottenebrata, non dalla mancanza di personale coltura quanto dalla pestifera educazione borghese. Marx in quel passo in cui riferisce come in quel primo informale tentativo si condannò il sapere della mente a fronte del vigore delle braccia irrobustite dal lavoro fisico, non disprezzò quello sforzo grandioso ma registrò per la storia come quei nostri precursori coraggiosamente proclamarono che, se al servizio dei ricchi erano i sapienti, i poveri accettavano di attaccare la livida alleanza della ricchezza con la coltura, e se per distruggere la prima occorreva debellare la seconda non vi sarebbe stato da esitare.

Questo stadio semplice e generoso doveva essere travasato per giungere a quello più alto che mezzo secolo dopo era possibile ciclicamente tratteggiare colla proclamazione che strappando alla borghesia il potere e la ricchezza, come sulle rovine delle sue forme di classe nuove se ne sarebbero erette, così una visione nuova e potente del mondo e della storia sarebbe stata levata sulle rovine di quella borghese.

Ora i divulgatori russi vorrebbero porre innanzi che Marx ricuperò il « talento », la « intelligenza » su cui l'eretico Babeuf lanciò il suo sanguinoso sputo proletario, e paragonare alla nuova e tanto più alta conquista che col marxismo integrale viene data come meta alla rivoluzione, la fondazione — a scimmiottamento di ogni propaganda conformista — delle loro scuole, biblioteche e forme infinite di diffusione di ideologie prefabbricate e preformate in seno al proletariato russo e degli altri paesi.

Ma le tesi di questo corpo ideologico che il colossale apparato di Mosca diffonde sono mortifere per la scienza e la « filosofia » marxista, sono impastate di quegli stessi errori, che se alla fine del XVIII secolo erano meritorii, dopo la metà del XX sono ignominiosi, per cui tutte le categorie anti-Marx e quindi asinesche e bestiali sono levate a miti ideologici; lo scambio, il danaro, il salario ossia l'alienazione del lavoro e del lavoratore, il risparmio ossia l'accumulazione del capitale, il livido appetito di possesso di una casa, di un campetto, di una scorticella di utensili o di animali, e di una famiglia posseduta dal maschio.

Non è qui la rivendicazione del talento, che Marx attinge quando stabilisce il piano della forma partito entro la forma classe; ma è, questa sì, imbestiata rozzezza e prostituzione degli obiettivi della umana sapienza.

E poichè alla difesa russa della forma famiglia, degna degli stessi regimi precapitalisti, siamo per-

venuti, vediamo se quest'altra bestemmia alla scienza comunista e rivoluzionaria possa lontanamente reggersi sui passi di Marx sulla questione sessuale, e la comunione cosiddetta delle donne, di cui andrebbe accusato un comunismo non ingentilito e borghesemente civile quanto quello che spaccia il Cremlino.

La questione sessuale

Ci riattacciamo al passo sul comunismo grossolano ove diceva: « Si vuole per atto di forza fare astrazione dal talento, etc ». Era questo eccetera di pugno di Marx che ci siamo noi sopra permesse di sviluppare.

« Il POSSESSO fisico immediato ha per esso il valore di unico scopo della vita e dell'esistenza; l'attività da operai non viene soppressa (nostro postulato) ma estesa a tutti gli uomini; il rapporto della proprietà privata rimane il rapporto della comunità col mondo delle cose ». Non è dunque la stessa cosa e la stessa rozzezza nella moscovita « proprietà di tutto il popolo »? Per confermarlo e per far posto all'argomento dei sessi, citiamo più avanti un passo decisivo. « La comunità non è altro che una comunità del lavoro, con la uguaglianza del salario il quale viene pagato dal capitale comune, dalla comunità in quanto « capitalista » generale. Entrambi i termini del rapporto vengono elevati ad una universalità rappresentata: il lavoro in quanto è la determinazione in cui ciascuno è posto, il capitale in quanto è la generalità e la potenza riconosciuta della comunità ».

Questo è uno dei passi in cui è posto in luce meridiana che — a differenza radicale dalla struttura economica russa — nella società comunista e socialista non deve rinvenirsi proprietà di tutti, della comunità, della società, del popolo, come non deve rinvenirsi lavoro salariato o pagato, né capitale della comunità, etc. Marx qui sottolinea di suo pugno le parole salario, comunità, lavoro, capitale. Nella società descritta nel nostro programma rivoluzionario il lavoro pagato, la proprietà, il capitale non devono essere resi comuni, ma soppressi, scomparsi. Chi non capisce questo è comunista rozzo; ma oggi è uno che tenta girare la ruota all'indietro.

Ed ora possiamo liberamente citare. « Infine tale movimento (sempre del comunismo grossolano) che consiste nell'opporre la proprietà privata generale alla proprietà privata, si manifesta nella sua forma animale: al matrimonio (che è indubbiamente una forma di proprietà privata ESCLUSIVA) si contrappongono la COMUNANZA DELLE DONNE, dove la donna diventa proprietà della COMUNITÀ, una proprietà COMUNE. Si può dire che questa idea della comunanza delle donne è il MISTERO RIVELATO ».

Degradazione dell'uomo e della donna

Nel citare questi passi è necessario adoperare a volte la parola uomo a volte la parola maschio, in quanto la prima espressione indica tutti i membri della specie, di entrambi i sessi. Può essere inutile usare la parola, aspra in italiano, femmina. Quando mezzo secolo fa si fece una inchiesta sul femminismo, misera deviazione piccolo borghese dell'atroce sottomissione della donna nelle società proprietarie, il valido marxista Filippo Turati rispose con queste sole parole: la donna... è uomo. Voleva dire: lo sarà nel comunismo, ma per la vostra società borghese è un animale, o un oggetto.

« Nel rapporto (del maschio) con la donna, serve e preda della voluttà (del maschio e anche della propria) si trova espressa la infinita degradazione in cui l'uomo vive lui stesso (nella società attuale, qualunque sia il suo sesso), perché il mistero di questo rapporto (dell'uomo agli uomini ossia alla società borghese) trova la sua espressione NON EQUIVOCATA, incontestabile, MANIFESTATA, svelata, nel rapporto tra il maschio e la donna, e nella maniera nella quale è inteso (nella

di questo comunismo ancora rozzo e materiale. Allo stesso modo che la donna passa dal matrimonio alla prostituzione generale, così lo intero mondo della ricchezza, cioè dell'essenza oggettiva dell'uomo, passa dal rapporto di matrimonio esclusivo col proprietario al rapporto di prostituzione generale con la comunità ».

Sarebbe veramente enorme produrre una tale confusione teorica e programmatica, che questa condanna recisa di Marx della comunanza delle donne sia scambiata con una difesa del matrimonio monogamo e dell'istituto della famiglia, e volersene servire (come appare chiara intenzione degli editori filorussi) per stabilire che la struttura russa può gabellarsi per comunista pure avvenendo il matrimonio e la trasmissione ereditaria di proprietà.

La proprietà privata generalizzata, Marx ha ora dimostrato, non vale gran che di diverso dalla proprietà privata esclusiva (personale); solo ci interessa storicamente come prima negazione della proprietà privata: ogni primo tentativo di negazione di una forma storica comincia a risolversi nella sua universalizzazione, che in fondo è una riaffermazione. Dire questo non significa certo riaffermare la proprietà privata esclusiva, come quella da cui si presero le mosse. Quindi la critica del possesso comune delle donne come formula inadeguata non vuol dire che si riabiliti il possesso privato da parte del maschio. Il comunismo nostro sviluppato e moderno condanna a più forte ragione la famiglia monogama e il matrimonio che Marx dichiara forma di proprietà privata esclusiva.

Marx stabilisce un paragone tra il rapporto tra uomo privato e bene posseduto (parte di ricchezza), e il rapporto tra maschio e femmina nel matrimonio. Il proprietario privato, poniamo di un campo, è come il « marito-uomo » della « moglie-campo ». Nel primo caso il diritto della proprietà vale il poter impedire che un altro semi e raccolga, nel secondo caso il rapporto matrimoniale vale il diritto di impedire che un altro maschio goda la stessa donna. Ci vorrebbe un bello stomaco ad innestare in questa rovente immagine una giustificazione del diritto maritale ben solido nel codice russo (salvo il divorzio noto da secoli ai borghesi e preborghesi).

Quando poi Marx vuole liquidare la comunione delle donne (che noi non giustificiamo come ci è piaciuto fare per la guerra agli uomini colti) sviluppa il suo geniale paragone e lo chiama « prostituzione generale della ricchezza con la comunità » quella forma in cui la proprietà privata non è annientata ma soltanto generalizzata, e propriamente la « proprietà di tutto il popolo » come dicono oggi in Russia (senza essere giunti manco a questo!)

generale opinione odierna) tale rapporto che è quello immediato e naturale della vita della specie. Il rapporto immediato, naturale, necessario, dell'uomo con l'uomo è il rapporto del maschio con la donna. Dal carattere di questo rapporto (nelle varie forme storiche, vuol dire il testo) consegue lo stabilire fino a qual punto l'uomo abbia inteso se stesso quale essere GENERICO, come UOMO (ritorna la formula che l'uomo ha diritto a tale nome solo dal momento storico in cui non vive più come uomo individuo e per il suo individuo, ma come e per il genere comprendente tutti i suoi simili).

Continuiamo a leggere questo testo eloquente nelle sue ellissi e nelle sue ripetizioni martellanti. « Il rapporto tra il maschio e la donna è il più naturale dei rapporti tra l'essere umano e l'essere umano. (Formola più rigorosa di quella: tra un essere umano e un essere umano, che è infetta di individualismo). In quel rapporto dunque si mostra (in ogni tempo) fino a qual punto il comportamento NATURALE dell'uomo sia divenuto UMANO, e fino a qual punto l'essere (inten-

dere la parola come verbo più che come sostantivo) UMANO sia divenuto il suo modo di essere NATURALE, fino a qual punto (terza formulazione della medesima tesi) la NATURA UMANA sia divenuta la sua propria NATURA ».

Nelle diverse lingue i termini di natura, essenza, modo di essere, essere, come verbo trasformato in sostantivo, ed anche altri, possono apparire intercambiabili e di comune significato. Per tal motivo questi passi possono stancare il lettore, che non li spieghi con il complesso di tutto un sistema di dottrine manifestatosi per lunghi campi di tempo e di spazio, come giochi di parole che non aggiungano nulla di nuovo alle posizioni di partenza.

A solo titolo di collaborazione con il lettore ci proviamo ad aggiungere uno svolgimento nostro, che nella forma storica e narrativa diviene forse più afferrabile. Poco sopra il testo ha detto che dal comportamento degli uomini nei rapporti tra i due sessi si può leggere il grado di sviluppo a cui l'uomo è giunto; e nella traduzione moscovita è detto: il grado di civiltà, termine che è tutto latino e non è nella lingua tedesca... né in quella marxista. Escludiamo e lo verificheremo a suo tempo, che Marx abbia usato il pallido equivalente Kultur, degnò di Hitler.

Bestie o angeli?

La specie umana nelle sue forme storiche sociali percorre un cammino, diremo per chiarificare (non per calarci nei fanghi mobili delle presentazioni concrete), dallo stato animale in oltre. Le banali concezioni delle ideologie dominanti vedono in questo cammino una ascesa continua e costante; il marxismo non condivide questa visione, e definisce una serie di alternanti salite e discese, intermezze da violente crisi. Naturalmente la progressiva graduale avanzata degli illuministi borghesi si vanta di aver superata la posizione fideistica, di un istante della storia in cui è avvenuta una « redenzione », per grazia del Dio, che ha segnato la svolta dalla animalità alla spiritualità. Noi non ridiamo nello stesso tono fatuo dei borghesi di questa ingenua costruzione; quella dei progressisti forse non è di essa meno arbitraria e meno fittizia; senza forse esprime meno validamente una vera conquista della nostra specie, ospita ancora più di errore e di menzogna delle vecchie narrazioni mistiche.

Nello stato animale la vita della specie non è assicurata da una produzione, ma da un rapporto immediato con la natura in cui per un momento si può presentare l'individuo che si assicura la vita, senza rapporto con quella della specie, e trovante nella natura il modo di soddisfare da sé e per sé il suo bisogno immediato e « naturale ». La dottrina borghese della produzione, una volta che con Marx le abbiamo strappato il suo turpe segreto, appare una perpetuazione del punto di partenza animalesco più che un passo verso il punto di arrivo divino di cui eravamo stati illusi nei millenni. Ma la tappa a cui noi tendiamo, avendo volte le spalle allo stato bestiale — naturale e per tanto non ignobile — non ha bisogno di modelli in angeli e spiriti, ed è soltanto umana. I suoi caratteri riteniamo la scienza della nostra specie capace di anticiparli prima dei tempi, senza che debba intervenire miracolo ma sul piano della visibile e palpabile realtà. Ed allora proviamo che nella società di oggi, uscita dalla rivoluzione liberale, siamo ancora più dalla parte della natura bestiale che di quella « umana ».

Conteniamo la nostra digressione (se non vogliamo che abbia il risultato opposto) alla questione del sesso. Sembra che qui l'animale soddisfi il suo bisogno con una identità di rapporto a quello del cibo: trova nella natura ambiente il sesso complementare e si congiunge. Ma già qui il rapporto non è più individuale: la stessa spinta di ognuna delle bestie in ansito d'amore è una determinazione che, senza fantasie finalistiche, deriva dalla

esigenza di conservare e sviluppare la specie.

Guardiamo bene prima di stabilire se ci siamo sbestiati, o imbestiati! L'animale non trova cibo contro danaro ma immediatamente e naturalmente. E nemmeno trova amore contro danaro. Che lotti per cibo ed amore col suo simile in dati casi, non sposta questo dedurre.

L'uomo, la cui natura non si è ancora — Marx dice — levata fino ad essere umana, trova contro scambio e danaro cibo ed amore, si nutre in quanto un altro ha fame, e si sazia di voluttà se altri stanno in rapporti di dolore sottobestiali.

Questo il senso dell'animale uomo nello stato proprietario, che vorremmo chiamare un momento: homo insipientis proprietarius.

L'animale detto « irrazionale », quando accede alla funzione sessuale, sostituisce alla propria avidità di singolo la determinazione superiore della sua specie. Si dice allora che i suoi atti sono dettati dall'istinto, forza della sua natura e della natura tutta, cui il singolo obbedisce come se sapesse e ragionasse, ma senza che possa ragionare e sapere. L'uomo non starebbe molto più su della bestia, se per comportarsi come specie e come società e per avere a differenza della bestia una storia (come il nostro testo espone) dovesse essere investito da un afflato extra natura, soprannaturale. Questa fu una prima ingenua embrionale formulazione del misterioso procedere. La religione è un ponte storico per cui dall'istinto del bruto si passa alla consapevolezza delle leggi del comportamento di specie. Guai però

Amore, bisogno di tutti

Chiesta scusa del nostro sommo rimpolpettare possiamo leggere un altro tratto.

« Si dimostra egualmente in quel rapporto (nella storica evoluzione del rapporto tra i due sessi) fino a qual punto il BISOGNO dell'uomo (e qui va sentito il passaggio dalla dinamica del bisogno di amore, scelto come pietra di paragone, a quella di tutti i bisogni, che nell'epoca dell'individualismo mercantile si chiamano economici e che abbiamo sanguinosamente sferzati col ridurre la loro gamma falsamente allucinante per morbosità di droghe alla miseria di un unico scarso livido bisogno, quello del danaro) è diventato bisogno UMANO: fino a qual punto l'ALTRIO uomo, in quanto uomo, è dunque divenuto un bisogno per lui; fino a qual punto la sua esistenza, anche nelle sue manifestazioni più individuali (quali sono quelle fisiologiche fino alle tempeste delle ghiandole endocrine, diamo quale chiosa esatta dell'aggettivo individuali) sia divenuta l'esistere stesso della comunità ».

Il concetto che per l'uomo umano, tratto dalla possanza della nostra dottrina sulla Terra dal pianeta extrasolare (direbbero oggi quelli della fantascienza) di un futuro osservabile, ma non preso a prestito da un paradiso di angeli sterili, sia soddisfazione e gioia l'adempiere il bisogno dell'altro uomo, e non più cappio da stringergli la gola, si trova svolto in altri passi di questa trattazione, e in modo lucente nel commento a margine di Mill che abbiamo letto alla riunione di Parma (vedi n. 21 del 1953, paragrafo « grandi schemi della società futura »).

La conclusione di questo brano di Marx sarà severa per il comunismo grossolano, e perciò aggraveremo qualche considerazione sempre su questo punto difettoso della comunanza delle donne. Indubbiamente è questa una concezione proprietaria che vede nella femmina la proprietà passiva del maschio, ed esaspera il vizio della società individualista, senza che questo sia tolto da una specie di proprietà del sesso maschile su quello femminile, che arieggia la proprietà di tutto il popolo sui beni nazionali!

Questa proprietà di tutti i maschi su tutte le donne che non vede come il rapporto sia lo stesso per cui il maschio individuo considera la donna preda e merce,

se questo ponte non fosse mai stato gettato con le sue arcate mitiche! Questo nostro testo ha molti strali contro la pochezza dell'ateismo borghese, e nella sua sostanza mostra quale discutibile evoluzione sia stata quella dal trascendentalismo all'immanentismo, altro ponte che tuttavia la storia non poteva evitare di gettare.

La forza del nostro materialismo sta nel disegno della nuova avanzata la quale si fa senza uscire dalla natura, anzi rientrandovi dopo che per risolvere l'enigma era stato necessario uscire un momento e postulare un Primo Motore immateriale. Il genere umano con la gamma infinita dei suoi rapporti sta nella natura come parte integrante, e non vi è una sfera di questi rapporti che si ponga fuori delle norme di natura, sfera retta da un Dio, o dallo Spirito, piccolo idoletto pensato, lui, soletto e singolo, pertanto innaturale e disumano.

Perché la nostra ascesa da genere vivente a genere razionale, che non ha luce da istinto ma da scienza, se ha un segreto, è quello che la conoscenza della determinante natura di cui l'umanità è parte non subordinata ma anche non sopordinata, non si attinge dal singolo che pensa né da una face che passi di mano in mano, ma si attua nel salto rivoluzionario dalla pretesa storia fatta da persone allo immedesimamento di ogni uomo vivente con la futura e sicura collettività umana, di cui nel senso dialettico il partito marxista e la sua dottrina sono una proiezione anticipatrice nel tempo. L'amore che un lancio geniale della umana scoperta ha nelle parole di Marx eletto a termometro della avanzata, rivelerà allora che non sarà più uno sfamare soggettivirresistibili istinti impressi al bruto, ma prova della conquista collettiva della consapevolezza e della gioia illuminata.

Chiesta dunque esattamente come sia insufficiente il superamento del rapporto di proprietà privata fino a quando l'uomo, di ogni sesso, resta salariato di una potenza capitalista coprente tutta la società.

Come chi lavora per danaro resta estraniato e « passivo », nel comunismo rozzo-russo, così la donna in questa formula rudimentale di comunanza di tutte le donne rimane schiava e passiva quanto nella famiglia monogama. Il rapporto dei sessi nella società borghese obbliga la donna a fare da una posizione passiva un calcolo economico ogni volta che accede all'amore. Il maschio fa questo calcolo di posizione attiva bilanciando una somma stanziata per un bisogno soddisfatto. Ossia nella società borghese non solo tutti i bisogni sono tradotti in danaro, e questo anche per il bisogno di amore nel maschio, ma per la donna il bisogno di danaro uccide il suo bisogno di amore. Si verifica quindi l'uso della chiave del rapporto sessuale sociale, al fine di pesare la ignominia di una forma storica.

La civiltà non si è dunque ancora liberata dalla considerazione che per la donna l'amore è rapporto passivo, come quando era immolata allo jus primae noctis, o trascinata in ceppi nel ratto delle Sabine. In effetti secondo natura la donna, essendo l'amore il fondamento della riproduzione della specie, è il sesso attivo, e le forme monetarie tratte con questo vaglio si rivelano contro natura. Nel comunismo non monetario come bisogno l'amore avrà lo stesso peso e senso nei due sessi, e l'atto che lo consacra realizzerà la formula sociale che il bisogno dell'altro uomo è il mio bisogno di uomo, in quanto il bisogno di un sesso si attua come bisogno dell'altro sesso. Questo non è possibile come solo rapporto morale fondato su un certo modo del rapporto fisico, perché il valico sta nel fatto economico: i figli e il loro onere non riguardano i due genitori che si congiungono ma la stessa comunità.

Dove questo problema è risolto attraverso l'istituto ereditario (per via paterna, o ancora di maggiorasco) ivi la forma proprietaria privata domina totalmente.

Il comunismo primitivo

La condanna di Marx a scuole e programmi che insieme al salaria-

Opposizioni fasulle

to e al mercato generale proclamato la comunanza delle donne si rivolge a formulazioni della fine del secolo diciottesimo. Talvolta però il testo che abbiamo allo studio accomuna questo oggetto di critica, il primo comunismo grossolano controproposto alla nascente forma capitalistica, in qualche cenno, alla vera epoca storica, lontana millenni, del comunismo primitivo tribale. Questa forma è rivendicata in tutta la letteratura marxista e in pagine fondamentali di Marx e di Engels. Senza escludere la necessità che tra quel comunismo antichissimo, e il comunismo per cui lotta il moderno proletariato, intercorressero le forme che nacque colla proprietà privata, le società di classe, e la tradizione dei sovrapposti delle loro «colture», una franca apologia di quella prima alta forma è in pagine del Capitale e della Origine della Famiglia, della proprietà e dello Stato.

Nella coerenza di tutta la nostra dottrina ben possiamo saggiare quella forma primigenia alla luce della struttura sessuale. Vi troveremo la grande luce del matriarcato in cui la donna, la Mater, dirige i suoi maschi ed i suoi figli, prima grande forma di potenza naturale nel vero senso, in cui la donna è attiva e non passiva, padrona e non schiava. La tradizione ne resta nella famiglia latina; mentre il termine famiglia viene da *famulus*, schiavo, il termine donna viene da *domina*, padrona. In quel primo comunismo, rozzo sì, ma non proprietario né pecuniario, la forma amore sta ben più in alto che al tempo dei ratti leggendari; non è il maschio che conquista la donna-oggetto, ma la Mater, che non vorremo chiamare femmina, che elegge il suo maschio per il compito, a lei trasmesso in forma naturale ed umana, di diffusione della specie.

Riporteremo ora la fine del passo sul primo tipo di comunismo che il testo considera, muovendo verso la comprensione del comunismo integrale.

« Il comunismo grossolano non è dunque che una forma fenomenale della abiezione della proprietà privata, forma che tenta di porre se stessa come comunità positiva e costituisce tuttavia la prima soppressione positiva (programmatica, di lotta, torniamo a chiarsa) della proprietà privata ».

Il primo tipo di comunismo apparso nella storia come movimento che presenta un proprio programma, non fu dunque che un tentativo (« tenta di porre se stesso ») di costruire il programma della struttura della « comunità positiva », ossia della comunità per la quale dovrà nel tempo « passare ». Quelle formulazioni possono essere utilmente chiosabili e chiarificabili, a condizione di farlo usando adeguatamente tutto l'apporto della storia del marxismo non tralasciando; ma nella loro stesura, che consideriamo da rispettare intatta, confermano che non vi è metodo rivoluzionario, non vi è teoria della rivoluzione operaia, non vi è dottrina marxista, se non si dichiara di essere giunti all'epoca in cui è possibile costruire la descrizione delle ossature della società comunista. Questo fu possibile in una epoca critica, che poniamo al tempo del Manifesto, dopo la quale teniamo per sterco i conati di ritocchi revisionisti, o ipocritamente perfezionatori.

Non solo fin da allora, ma fino dal tempo di Babeuf, è evidente e irrevocabile la manifestazione di quanto sia schifosa la forma proprietaria capitalistica, e questo materiale di accusa è insitolato nel conato del comunismo grossolano, perché esso giunge a porsi davanti la « forma fenomenale della abiezione della proprietà privata ». Un risultato storico gigante.

Ma il decorso della forma capitalistica e la reazione di classe da essa provocata non erano ancora bastati per erigere la dottrina della morte del capitalismo, della rivoluzione proletaria, e della società comunista.

Mentre dunque il tentativo di tracciare il programma della società futura non può essere che embrionale e anche deforme, tuttavia esso costituisce la prima soppressione positiva della proprietà privata delle parole incise nel manoscritto di Marx. I Comunisti grossolani seppero che cosa volevano distruggere, ma non potevano ancora sapere la palinogenesi grandiosa che dalle rovine della distruzione sarebbe uscita. Siamo noi che lo sappiamo.

Le forme apologizzate in Russia oggi non sono quelle che la nostra dottrina promise e noi attendemmo. Esse risentono di quelle insufficienti, che come programma si abbozzò il comunismo grossolano. Ma quello era tenuto a fare scattare l'urto di distruzione e non ad altro. Quelli erano alti precursori, questi di Russia bassi traditori.

Tra i due resta, intangibile, la

dottrina del comunismo che non conosce solo la sconfinata abiezione del mondo borghese ma anche i caratteri sublimi del mondo comunista.

Le coppie al vertice

Una applicazione fedele del metodo scolpito da Marx circa il rapporto sessuale ben si attaglia a spiegare l'evento di questi giorni che è echeggiato dai massimi idioti clamori.

Gli stati della borghesia non solo nella forma delle monarchie, ma in quella della più democratica delle repubbliche, si fanno rappresentare nelle supreme parate dalla coppia vertice dello Stato, Re e Regina, Presidente e madama del presidente, la cui funzione sociale è solo di accoppiarsi (funzione) con lui nell'alcova. Teorizzabile per le monarchie, vomitivo in pieno per le repubbliche, che a ragione i nostri testi assimilano.

Che diremo se nella stessa prassi sguaiata si ravvolta, tra miliardi di ammirati imbecilli, lo stato che pretende avere bruciato tante tappe della storia, da bestemmiarsi a cavallo tra socialismo e comunismo?

Non avrete dunque coppie nella società comunista? domanderanno i pivelli. Ve ne saranno, e se vorranno esservene per reciproca intesa non le scioglierà la forza brutta né l'oro. Marx non ha ucciso l'amore, e per suo conto fu un monogamo esemplare. Ma noi non trattiamo le vicende del cittadino Marx.

Noi vi domandiamo se idealisti e poeti hanno scritto dell'amore in modo così alto, come quello che si tratta di intendere.

« Ponete l'uomo in quanto uomo, e il suo rapporto col mondo, come un rapporto umano, e voi non potrete che scambiare amore con amore, fiducia con fiducia... Se tu ami senza provocare amore in altri, cioè se il tuo amore non sa produrre altro amore che vi corrisponda, se nel manifestare la tua vita come uomo che ama non sai fare di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, e il suo nome è infelicità ».

Selene incocciata e scocciata?

E' dimostrato che alla mezzanotte (ora di Mosca) tra il 13 ed il 14 settembre 1959 il razzo russo Lunik Secondo ha colpito la Luna? Lo è soltanto per quelli che credono che le affermazioni di Stato non sono che la pura verità in tutti i campi. Ma lo Stato, come si proverà definitivamente quando lo si colpirà coi razzi della rivoluzione, è la organizzazione storica del falso.

La rivoluzione dovrà formare un suo passeggero stato, nel senso che non potrà perdere tempo a dimostrare le sue tesi ai contraddittori, e li dovrà ridurre velocemente al silenzio. Solo in una società senza Stato vi saranno verità evidenti per tutti, ed una vera scienza umana. Oggi quella che appare organizzazione di scienza non è che organizzazione di menzogna.

Chi dunque per ragioni di milizia vuole credere, creda; e chi vuole schiattare, schiatti; non possiamo lacrimare per nessuno dei due greggi.

Ci siamo occupati dei lanci astrali quando quelli americani sono falliti (NN. 17, 19, 23 del 1958) colla ricaduta del proiettile dopo breve corsa; di quello russo che sarebbe andato oltre la luna (NN. 1, 2, 3 del 1959); e di quello americano che fece la stessa fine (N. 5 del 1959). Da allora le nostre note'erano tornate ad occuparsi dei satelliti della Terra.

Quando i lanci americani fallirono fu trovata la diversione, che poi i russi fecero propria, che non si era voluto colpire la luna con una cannonata (ne parlammo fino dalla seconda di queste nostre note nelle NN. 21 del 1957) né aggirarla con un proiettile che ricadesse sulla Terra, né lanciare un corpo che ne divenisse satellite, ma che si era inteso di fabbricare nientepopodimeno che un pianeta del Sole, che ad un certo momento, dopo molta indecisione tra le diverse eventualità suicidate, veniva « messo in orbita ». I russi adottarono questa scappatoia, del cervello affittato von Braun, come articolo di scienza, e noi incolti codini ci limitammo a rilevare che c'è poco da mettere, dato che il nostro unico deretano, quanto il loro sapientissimo, corre su un'orbita solare a trenta chilometri al secondo, senza conati di propulsione a razzo.

In quelle occasioni si fu da ambo le parti correvi a dare sul viaggio del corpo dati frequenti: ore, distanza dalla Terra, e velocità.

Labbrando su questi dati imprudenti (pur con qualche errore che cerchiamo poi di rettificare: non possediamo di elettronico, nonché il cervello, manco il sedere) indicammo che contenevano gravi contraddizioni.

Non vogliamo ancora indicare numeri, ricordiamo solo che la stessa

Non c'è per noi « opposizione » allo stalinismo più fasulla di quella di certi sinistri che, in nome della democrazia, si buttano in braccio ai successori di Stalin. A costoro, non importa più il giudizio sulla struttura economica e sociale di un particolare regime, o Paese, cioè l'unico elemento che — per i marxisti — autorizzerebbe a definirlo, se mai esistesse oggi, « socialista »: per costoro, il modo di produzione e distribuzione può essere quello che vuole (chiamatelo come credete, esclama Krusciov, basta che funzioni!); ma, se vi alita sopra il soffio divino della democrazia, esso diventa, come al tocco di una bacchetta magica, « socialista ». E allora Tito, Mao, Krusciov, e simili chierichetti della democrazia internazionale, ricevono tanto di certificato di marxismo, per giunta « di sinistra ».

Duole dirlo, ma posizioni di questo genere stanno guadagnando (è un vero e proprio « guadagnare », o sovrana potenza del dollaro!), uno dopo l'altro, ex-militanti rivoluzionari — sia pure zoppicanti — ed ex-antistaliniani, convertiti infine all'adorazione dei sacri templi della libertà, egalité, fraternité. Non contenti di riconoscersi nell'URSS kruscioviana, Ruth Fischer, in due suoi volumi usciti di recente in tedesco (« Trasformazioni nella struttura sociale sovietica » e « Da Lenin a Mao »), riduce la grandiosa lotta dell'Opposizione russa ed internazionale fra il 1924 e il 1927 al minimo comun denominatore (minimo anche nel senso di « ultrameschino ») di una rivendicazione di democrazia interna, dopo di che il gioco è fatto:

poiché Krusciov è democratico, le sue parole d'ordine di coesistenza pacifica, di emulazione, di scambi mercantili, ecc., diventano, coll'autenticazione della Sinistra... leninista! Come stupirsi che opere simili escano liberamente in quella Repubblica di Bonn in cui non hanno diritto di circolazione e di cittadinanza né Marx, né Engels, né Lenin? Circola chi ha imparato il codice stradale della borghesia: la Fischer, non v'è dubbio, l'ha imparato bene e lo rispetta articolo per articolo...

Del resto, non molto diversa è la posizione di coloro che, per sommo disonore di un grande rivoluzionario, si autoproclamano « trotzkysti ».

Livio Maitan, parlando di « Trotzkysti », oggi (Torino, Einaudi 1959), non si sogna affatto di contrapporre all'indegna capitolazione degli odierni partiti « comunisti » di fronte ai tempi dorati della democrazia e dell'economia mercantile il luminoso insegnamento teorico e pratico di Leone Davidovich circa la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria; per lui, l'attualità di Trotzkysti è quella di teorico dei « problemi del periodo di transizione » (non abbiamo mai condiviso le idee di Trotzkysti in proposito, ma val la pena di osservare che egli scriveva almeno vent'anni fa; siamo ancora in « periodo di transizione », per costoro?) e in particolare di critico della burocrazia russa come casta di tendenze piccolo-borghesi sovrapposta a una base ancora « operaia » o addirittura socialista sul piano economico. E poiché lotta contro la burocrazia significa

per gli epigoni di Trotzkysti lotta per la democrazia interna, tutto qui, essi guardano con occhi sostanzialmente benevoli a personaggi come Tito, Mao, Gomulka e Krusciov, sollevando al massimo alcune riserve di dettaglio — per esempio — sul « documento singolare » di quest'ultimo in merito alla riforma delle stazioni dei trattori, ma riconoscendo nei suddetti personaggi il prodotto di un sano processo di rinnovamento interno dei regimi di democrazia popolare. Anche qui, la sovrastruttura democratica assunta a criterio di giudizio sul carattere della sottostruttura economica e sociale!

Risultato: « la vendita dei trattori comporta un elemento nuovo di considerevole importanza: la ricomparsa sul mercato di beni di produzione. Certe tendenze alla capitalizzazione non potranno che esserne rianimate, anche se gli sviluppi pratici dipenderanno da tutta una serie di circostanze su cui è difficile, allo stato attuale, pronunciarsi » (pag. 76). Elemento nuovo? Maitan si accorge ora che esiste un mercato russo anche di beni capitali? E, posto di fronte al fenomeno... nuovo, se ne sta a vedere per potersi « pronunciare » in conoscenza di causa? Per lui, possiamo determinarsi tendenze alla capitalizzazione: egli non si accorge che la vendita dei trattori non è la causa ma l'effetto — effetto che diverrà nuova causa — di un processo già in atto da tempo!

Immaginiamo che anche la coesistenza pacifica e tutto il resto saranno giudicati... passi avanti verso il socialismo, sotto riserva di svi-

luppi imprevedibili sui quali « è difficile, allo stato attuale, pronunciarsi ». Ahimè, povero Trotzkysti, in che mani è finita la tua luminosa eredità rivoluzionaria!

LA VIGNA DEL SIGNORE

Avendo sentito del progetto di legge sulla pensione ai sacerdoti, un operaio di Centocelle, che non ha la fortuna di coltivare la vigna del Signore, si è chiesto se per caso, dopo una vita di lavoro, non avrebbe anch'egli diritto alla paterna benevolenza dello Stato, e, per informazioni, si è rivolto a « Vie Nuove ».

Il redattore del periodico « comunista » risponde, nel n. 36 di questo anno: « Certo, sarebbe stato meglio che la situazione dei preti fosse risolta in un quadro più generale: nel quadro, vogliamo dire, dell'estensione del sistema delle pensioni di invalidità e vecchiaia a tutti i cittadini... in questo quadro, i preti, in quanto scapoli, sarebbero rientrati anche loro, in fila con tutti gli altri », e conclude che, togliendo « un po' di miliardi al bilancio del ministro Andreotti (Difesa), sarebbe possibile fin d'ora, invece di fare una porticina apposta per i preti, farne una più larga ad uso di quanti aspettano di entrare nella Città delle Pensioni » (i corsivi sono nostri).

Questi sedicenti comunisti lamentano non già che lo Stato si prenda a carico l'invalidità e la vecchiaia dei sacerdoti, ma che lo faccia soltanto per loro. I preti sì, ma anche gli altri, essendo lavoratori tutti. E' una delle tante forme di... vie nuove al socialismo (con l'incenso e l'ostia).

Coesistenza di classe

In pieno furore coesistenzialista, l'« Unità » del 27 settembre pubblica una foto della sfilata dei 60.000 minatori tedeschi a Bonn e avverte nella didascalia, con alto compiacimento: « la dimostrazione si è svolta nella massima calma e le ingenti forze di polizia non sono mai dovute intervenire ».

Poiché la « marcia su Bonn » non era stata organizzata dai « comunisti », il senso della frase è chiaro: è un'assicurazione alla borghesia nostrana che le Botteghe Oscure, ben decise ad applicare alla situazione interna gli storici principi della coesistenza pacifica, approvano con calore le dimostrazioni che si svolgono « nella massima calma », non pestando nemmeno i piedi di poliziotti; è un monito ai lavoratori italiani che non si sognino di « dimostrare » in modo diverso dai compagni tedeschi. La Ruhr insegna, per costoro, non la lotta di classe, ma la pace fra le classi!

NOSTRI LUTTI

La sezione di Torino e tutto il Partito partecipano con profonda angoscia al gravissimo lutto che ha colpito il comp. Romeo Ceglia con la scomparsa della Compagna della sua vita, falciata da una lunga e dolorosa malattia.

Nell'immense dolore per la morte del figlio, possa il comp. Secondo Comune di Asti trarre un piccolo conforto dal sentirsi intorno la famiglia dei compagni che più lo conoscono e ai quali egli ha dato un esempio indimenticabile di integrità, forza e schiettezza proletaria.

SOTTOSCRIZIONI e VERSAMENTI al prossimo numero.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postal e 962 - Milano

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

stata attuata, ma consideriamo balza pure quella « automatica » ad opera di un supercervello elettronico installato a terra durante il volo, e anche solo all'arrivo. (In seguito i russi hanno ammesso che staccati i motori il volo è libero). Dal momento che gli annunci hanno dato per sicuro l'impatto si era parlato di questa correzione che aveva ripilotato il razzo sulla via giusta. Ma noi anzitutto neghiamo che si possano fare da terra sicuri rilevamenti della posizione, come detto altre volte. Osserviamo poi che quella correzione con razzi ausiliari periferici era possibile da Terra in quanto nella atmosfera pesante l'asse di figura del razzo coincide con la traiettoria grazie alle alettature a timoni fissi, e si può imprimere un angolo di deviazione. Nel volo libero il corpo rotea in modo imprevedibile e irrilevabile. Una correzione automatica si potrebbe ammettere con un apparecchio che viaggi col corpo, ma non dalle sta-

zioni terrestri (come si confessava ora).

Allora sarebbe anche possibile che un tale dispositivo servisse a frenare il famoso allungaggio e fissare la stazione sul satellite (in teoria).

Verremo a quel tale Robot che abbiamo visto pilota, al posto degli uomini, sulle navi spaziali. Non lo vediamo solo nei fumetti di fantascienza, ma lo prevediamo al posto del millantato prossimo lancio di astronavi con uomini vivi. Diciamo che il Robot ha tanti vantaggi su quell'apparato difettoso che è il corpo fisico di un uomo individuo — ed il maggiore vantaggio è che non è venale, e nemmeno vanitoso. Nessuno stimolo o prezzo lo può indurre a falsificare i suoi riferimenti, e telegrafare che è oltre e sulla Luna, solo per ordine superiore, mentre ricade su questo basso pianeta.

I racconta-balle preferiscono operare stando a terra.

Marxismo e... cultura sportiva

Si avvicina il Convegno Nazionale del Movimento Giovanile del PSI; sarà interessante seguirne lo sviluppo, e vedere con quali criteri saranno formati « i giovani quadri, speranza del movimento operaio, ai quali è affidata negli anni futuri la bandiera del socialismo » (vi pare retorica la frase? pare anche a noi; ma, purché si riesca a provare che l'ha pronunciata, magari in un attimo di distrazione, il compagno Rodolfo Morandi, essa sarà citata, stante certi, come mirabile esempio di analisi marxista).

Si può tuttavia prevedere sin da ora che il dibattito avrà sviluppi di grande... portata ideologica, destinati ad inserirsi in quella « profonda » opera di « rinnovamento », che PSI e PCI stanno compiendo nel movimento operaio della nostra Patria. (No, non ci siamo sbagliati, volevamo proprio dire Patria, stiamo usando anche noi un linguaggio « rinnovato »). Che diamine, un marxismo moderno e intelligente deve, fra le altre cose, sapersi adattare ai problemi giovanili: per questo il movimento operaio ha dedicato e dedica crescente attenzione all'attività sportiva. « L'associazione sportiva come strumento di autore-

sponsabilizzazione del giovane lavoratore, nel suo formarsi una coscienza democratica », è uno degli aspetti essenziali di una « modernizzazione » del movimento operaio; uno dei nuovi strumenti che gli permettono di liberarsi dalle vecchie incrostazioni dogmatiche, e di impostare meglio la lotta. « Una volta [prima del XX congresso — supponiamo] l'attività sportiva era vista in modo schematico, come fine a se stessa; adesso invece va vista come mezzo offerto al giovane per autoreponsabilizzarsi »: questa frase, come la precedente, possiamo trovarla tale e quale in discorsi degli esponenti giovanili della « sinistra » del PSI.

E' la migliore smentita a chi accusa la sinistra del PSI di « carriero », di dogmatismo, ecc.: è falso, perché, come si vede, essa è all'avanguardia sulla via del rinnovamento come la corrente autonomista, anzi di più. Inviatemi i compagni a meditare seriamente sul... rapporto fra coscienza di classe e attività sportiva, passato al centro della moderna problematica marxista (vedete che sappiamo anche noi rinnovare il nostro vocabolario? e dicono che siamo talmudici!)